LA
MARINEIDE
Riſpoſta, che fà'l Murtola

Al Caualier Marino.

LA MARINEIDE

Risposta, che fa'l Murtola *Al Caualier Marino.*

RISATA I.

IO mi rido Marin di quanti mai
sappi contra me far versi, ò Fischiate;
poiche Coglionerie, e Coglionate
le stimo, e tè Coglion, che me le fai,
Anzi seguita pur, e fanne assai,
ch'io per me ti vò far tante risate,
grasse, e polpute più che le frittate
dei Frati Certosin, come tù sai.
Bisognaua rispondermi in Latino
nel viaggio di Mantoa, e non restare
stupido, e muto, come fa Stuppino.
E se il mio Mondo poi ridurre in niente
voleui, ogn'error suo doueui notare,
nè ingiuriarlo tanto inuidamente.
O pur tu più facente
dimostrane vn miglior in Paragone,
nè far coi versi il Zanni, & il Buffone.
Horsù in conclusione
a rideruì, a burlarui di costui
vscite, ò dei mio Mondo vccelli bui;
discopriteui a lui

Gufi,

Gufi, Corui, Ciuette, Alocchi, Arioni,
Anitre, Pappagalli, e Pipiſtroni;
e uoi Becchi, e Caſtroni.
Aſini, Scimie, che lo cul moſtrate,
e Cani, e Volpi, e Lupi, che ululate:
e uoi, che albergo fate
Fra gli Scogli del mar, e fra l'arene
Gambari, Granchi, Ricci, e Polpi, e Mene
e uoi d'Inchioſtro piene
E ſeppie, o calamari, e uoi Serpenti,
Vipere, aragni, ſcorpi, Hidre mordenti;
E uoi Griſi insolenti.
E uoi Ciccale, e uoi Ranocchi audaci
Moſche, Tafani, Veſpe empie, e predaci:
E uoi Faue, e Spinaci
Agli cauoli, Bietole, e Borrane
Zucche, cipolle, Rape, e Melagrane,
e di piante non uane
Santiſſimi baſtoni, ſaſſi ancora,
che virtù hauete di ſtancar talhora.
E uoi, che dentro, e fora
State milze, e polmon del Corpo humano,
bocca, occhi lingua, piedi, braccia, e mano,
Venite uia pian piano.
Venite uccelli pria dato di becco.
a queſto malignaccio, à queſto Becco.
Eccolo là quel ſecco,
Quel, che porta la ſpada, e sbardellato,
che pare un' ſaltimbanco, un ſpiritato:
Quello, che ſcapigliato
Fa il Poetaccio grande, e fa il bizzarro,
E chiomato uuol far del Sanazzarro,
Dicelo uoi, s'io narro

Il uer : sì mi rifpofe vn Pappagallo,
e io vò prima incominciar il ballo.
E sò, che anch'io non fallo.
Oh bello humor Napolitan, che tanto
ti ftimi, e pregi, e gonfi à gl'altri à canto
E doue fondi il canto
In vn quinci, in vn quindi, che cucito
hai fu le carte, e ne vai tanto ardito?
Và uà, che fei fpedito
Cofa puoi far, che pur vaglia vn quattrino
fe non intendi folle anco il latino?
Ecco il ladro vicino
Gridò il Gallo, ecco il ladro, che poi vefte
i furti, ch'egli fa d'vn'altra vefte.
Dimmi vn può, da chi haueste
La canzone dei baci, e de la Rofa?
dal Cafon, dal Rinaldi è certa cofa.
Dunque cotanto fi ofa?
Dunque vergogna arroganton non hai,
che rubbi ciò che fenti, e ciò che fai?
Io no'l credeuo mai,
Mà il sò per proua, e il Bracciolina il diffe,
che ladro te nel fuo Pöema fcriffe,
E che il nome ti affiffe
Di marino Corfar. Inferir volfe,
che fei grifagno, e che l'altrui fi tolfe.
Altroue il guardo volfe
La femplice Colomba fuggitiua,
perche di vita fei troppo lafciua.
O che fama cattiua
Hai, diffe di mal huomo, e di empio infieme
che in Dio nõ crede, e in S.e di niũ teme!
Non sò come non treme

La terra à sostenerti à l'hor, che tanti
fonetti infami, e vitiosi canti.
E di quelli ti vanti,
E'l Padre, e'l Figlio, e gli Angeli più belli
poni frà le lusurie, e frà i Bordelli.
Arricciar fai i capelli
A chi ti sente, ò Vergine Maria
nè di ciò gode ancorche tristo ei sia.
Lingua fracida, e ria
Ahi, disse il Coruo ancora sparlis e gracchi
e l'altrui fama, e l'altrui gloria macchi?
E sol ti pasci, e spacchi
Di far il capriccioso in frà la gente,
le tricche tracche con le man souente?
Tù sei poco prudente
Soggiunse la Ciuetta, o m'hai del matto
a biasimar il Murtola, ch'hà fatto
Il Mondo, & è vile atto,
Far li S ne ti contra à le persone,
poi recitarli in questo, e quel cantone
O scortese ingratone.
Doueui almen, se pur haueui tal foia
portar rispetto al Duca di Sauoia.
Mà solo ti dà noia,
Che il suo Mondo habbi fama, e con diletto
da quella Altezza sia letto, e riletto.
Questo ti coce il petto,
Questo ti preme vn Airone disse,
questo solo ti punse, e ti trafisse.
Qui batton le tue risse
Ma creperai con tutta la tua cricca,
che di auuilirlo studia, e si lambica.
Ch'ei ti farà le ficca

Perche intende quel Prencipe ingegnoso
più di lui più di te, che se vn fumoso.
E più di me ventoso
Dici di far Poemi a tutta botta,
e poi vuoi far'vn C. che ti f.
Doue, doue condotta
L'ambitione t'hà, che per parere
sol venti, ò trenta ottaue fai vedere?
E di tali maniere,
Che si vede, che sei Napoletano
pieno di Borra, chiaccharone, e vano.
Io ti bacio la mano
Patrone meo, che fai tanto schiamasso,
che non sai vn H. e voi auanzar'il Tasso.
Mà andiamo à passo à passo,
Odi hor le bestie, e perche non adulo
sappi intanto, ch'il Murtola t'hà in culo.

RI-

RISATA II.

QVell'io Marin, quell'io, che si nomato
per tutta Italia, fui matto, e buffone,
eccomi qui legato ad vn troncone
da la Giustitia ad essere abbruggiato.
Oh trista sorte mia, perfido fato,
come condanni al fine le persone!
e chi di me non hà compassione
mentre confesso, e piango il mio peccato?
Fratelli, e amici, che me qui mirate,
attentamente li miei falli vdite,
e à Dio l'anima mia raccomandate.
Di Patria fui Napolitan, di Padre
pouero, e vile, & auezzo à carpire
sfacciato, e pronto, e di maniere ladre.
Vna Donna mia Madre
Fù così fatta, e à lei conforme io crebbi
e Capretto di Vacca il latte hebbi.
Di poi subito, c'hebbi
Otto, ò dieci anni incominciai à imparare
la Santa Croce, & à la scola andare.
E sotto il Mastro stare,
Che mi scorreua il testo, e la rubrica,
e dietro'l tergo mi trouò la Fica.
Indi, vita impudica
Più, che lettere seppi, e à stupri inteso
la carne mia vendetti à tanto il peso.
Ma, poi che ciò conteso
Mi fù da la statera irruginita,
mi bisognò trouar vn'altra vita,
E con la man spedita
A scritti

A scritti ricoppiar l'animo fissi
e molto tempo poi così ne vissi.
I sonetti rescrissi
Del già Signor Ascanio Pignatello,
per seruitor di poi stetti con quello.
E applicai il ceruello
A poetar anch'io per certa vena,
che fanciul mi fu posta entro la schiena.
E con robusta lena
A frafaccie imparar m'affaticai,
e molti versi intanto à lui rubbai,
E sonettacci assai,
Che poscia riuestiti, e rappezzati
sono stati da me tutti stampati
Nel resto fur cambiati.
Indi molti Patron, quai tutti uia
mi cacciar perch'un tristo erò, e una spia,
E à la Sodomia
Dato, ond'al fin di Napoli scappare
mi bisognò con furia, à Rom'andare,
E quiui poi nettare
Con li miei uersi il cul di molti, e molti,
e mille faccie hauer, e mille uolti;
E con sfacciati, e stolti
Modi bricconeggiar frà li Buffoni,
e scroccar per le tauole i bocconi
Con frottole, e canzoni.
Mà questo è niête à quel, che hò di più fatto
ruffiano di fanciulli huomo già fatto.
Lettere hò contrafatto
Detto male degli Angeli, e di Dio
poco religioso, e poco pio,
E se dir il uer'io

Deb-

Debbo, non hò creduto, e men ne i Santi,
che in questa tauoletta hora hò dauanti?
E con sospiri, e pianti
Ante illos, ò fratelli, & ante Deum
cōmendo hei mihi, heu vos spiritū meū.

RI-

RISATA III.

PEr lettere, e gazzette in ogni lato
sparger hà fatto il Fanfarone voce,
che viene a prender l'Habito, e la Croce
di sauoia, e che ancor vi sia chiamato.
Oh matto da legare, oh spiritato,
fermati un pò, non esser si veloce,
che il caminar con tanta furia noce:
chi sei? che pensi? e chi vi t'ha tirato?
Merlotto, credi, che non sappi il Mondo,
che sei un vil, e un sciocco, e che copista
facesti un tempo, e fosti Cancelliero?
Che seruendo il Signor di san Seuero
vna scrittura di tua man fù vista
falsificata insin dal capo al fondo?
E che poi vagabondo
bandito andasti, onde in un verso stridi
fuggo i paterni tetti, ei patrij lidi?
forse for se t' fidi
con fare il bello ingegno, e'l valent'huomo,
d'hauer la Croce, ancorche pouer'huomo?
ma bone Deus', quel tomo
di Rime, che in Venetia hai già stampato,
non è da capo a piè tutto robbato?
forsi, che poi cantato
amori, & hai di Donne per solazzo?
nò, ma il metter la barba di un Ragazzo.
forse perche vai pazzo
di quelli sporchi tuoi tanti Sonetti,
di che si ti compiaci, e ti diletti?
ò infami, ò maladetti.
ò scelerati! e dunque dir deuei

sol

sol benedetto più de gl'Agnus Dei?
dunque s'infame sei
perciò la croce vuoi? perciò l'insegna
di Cristo hauer da te qui si disegna?
ti par, che di te degna
sia quella? e doue il troui iniquo, ed empio,
forse, doue non mai compari al tempio?
saria pessimo esempio
fibbiar la croce ad un, che non ha fede
nè s'adora da quel, ne se li crede.
festi di man, di piede
per hauerne una che fue I Spagna dare,
ò quella, che Firenze suol portare;
ma non gia mai ingannare
potesti coi fauori, e questo, e quello,
che l'uno, e l'altro ti mandò al bordello.
hai perduto il ceruello:
ma forsi hauer la vuoi, perche il demonio
col fuoco non t'abbruggi, e sant'Antonio.
ò coglione, ò coglionio
haurai la Croce dunque di Sauoia?
più tosto quella, che suol dare il Boia.

RISATA IV.

IO veramente non ti vò biasmare,
Marino mio, che tanta, e si gran foia
Habbi d'hauer la Croce di Sauoia,
e la vògli per gratia mendicare:
Perche con quella il Gentilhomo fare
d'ignobile potrai, razza di Boia,
e il grãde, e il ricco, e'l figlio de l'ancroia,
e à fè da caualier spesso giurare.
Parerai qualche cosa infra la gente,
nè tanto scrocco, come hor sei, nè tanto
iie pittoco, misero, e pezzente.
Ti fuggirà il diauolo, nè via,
purche tù l'habbi sul petto, & accanto,
ti porterà, come portar potria.
E si come per via
La cantonata uedonsi di strisci
pinte, e di croci, acciò non ui si pisci:
Cosi la Croce ambisci,
Perche à te dietro alcun talhor commosso
più non ti cachi, e non ti pisci addosso.

RISATA V.

IO non sò, Marin, come potrai
Le proue far del tuo Caualierato,
che per hauerlo tanto appassionato
ti mostri, e quasi ancor matto ten uai,
La nobiltà de i stronzi in primis hai
asino, e Mulo, in frà le stalle nato.
nè altro, che uersi pazzo, e spensierato
per tutto come un can latrando uai.
Soggiongo, che da Napoli fuggisti,
e che d'hauer le spalle litterate
più, che il ceruel pericolo corristi.
De li costumi poi, ditelo uoi
o Bordelli d'Italia, che cantate
quei sporchi infami Sonettacci suoi.
Ditelo Angeli, ò uoi,
Che ui fe corpi al gran fattore accanto,
senza timor de lo Spirito Santo.
Dunque la croce, e'l manto
Haurà per queste proue il Turco, e l'empio,
& ardirà di comparir nel Tempio?
Fatte, fattene scempio
E sbracciato, e sgambuto in quattro parti
ci sia la croce, e di sua croce i quarti.

RISATA VI.

QVando hauuto, Marin, la croce haurai,
e farai gonfio per Turin de l'huomo,
e'l Signor Caualiero, e'l gentil'huomo,
e in prospettiua ancor la mostrerai.
Dimmi per vita tua, ti scorderai
all'hor d'ogni compagno pouer huomo?
e benche più di te sia galant'huomo
di salutarlo ancor ti degnerai?
Se vederanno questo le persone,
che ti conoscon fin dal capo al fondo,
diranno: oh questo si, ch'è vn grā bestione!
Et altri si anderà poi ricordando
quando ueniști à Roma, e che pel Mondo
ramingo andaui, e quasi t. zzolando.
Ti. i facicierà quando
Il Falconio, il Crescentio huomo assai pio
Mangiar ti dauan per l'amor di Dio:
Quando haueui al Giudio
Il ferraiolo in pegno, & vscir fuore
non poteui di casa, se il Signore
Honofrio al tuo dolore
Non porgeua rimedio, e qualche aita,
che ti ridiè poi col mantel la vita.
Altri con più spedita
Lingua dirà che t'hà nel cul di posta,
salua però la Croce in te riposta,
E à più d'un occhio esposta,
E biasmando la puzza, che uedranne
vscir lontan ben vinticinque canne,
Vanne pur diran, uanne,
Così la Croce ancor in tutti i lati
Portano auanti i morti, e gl'impiccati.

RISATA VII.

MArino mio, la mira hai troppo bassa
voler la Croce, ch'ogni Caualiere
ordinariamente suole hauere,
e non la grande, che da tè si lassa.
Perche, si come il tuo valor trapassa,
a mille miglia ogn'altro g an sapere,
e Virgilio, & Homero a più potere,
e giochi li Poeti a toppo, e massa:
Così mi par douer, che ti sia fatta
ragione, e che anc'una gran croce addosso
habbi proportionata ai merti tuoi.
E per mio auiso, hauendo tù fra noi
vna ceraccia pallida, e disfatta
e sei da roder dalli can come osso,
altro dir non ti posso;
se non, come pur dicon tutti quanti,
che mirano i tuoi modi empi, e furfanti;
che solo a tè dauanti
la croce grande, e smisurata porti,
che le casse coprir suole de i morti.

RISATA VIII.

MArino, auanti, che la croce ſmerdi,
E te l'attacchi addoſso à la berlina,
di vn pò, perche fuggiſti vna mattina
da Napoli ne li anni tuoi più verdi?
Molti dicon, perche le anime ſperdi
affogate ne i ſtronzi, e ne l'orina:
molti perche hai di più la man rapina,
E l'ingegno in laſciuie, e'l tempo perdi.
Altri perche creduto monetario
pubblico foſti, e che al Alchimia attendi;
altri, e li più, per eſser vn Falſario.
Leuaci dunque queſto dubio, e via
vattene poſcia, e la tua croce prendi
inſieme col malan, che Dio ti dia.

RISATA IX.

QVando ti vederò ful ferraiolo
portar la Croce appresso,e da lontano
con quella cera,ch'hai da Luterano
con quel viso da Furbo,e da Mariolo.
Io andarò pensando da me solo
come festi à rubbarla da la mano
di quell'Altezza, e parerammi strane,
che possi andar coi Caualier in rolo.
Io ti dirò, che non tibi, sed Piero
fù data quella, che sei traditore
e che ti piace d'andar sol di dietro.
Anzi di più, che sei quel mal ladrone
che in compagnia di Christo dishonore
gli fece in croce, & era mascalzone.
E di più in paragone
Che se già Christo in Croce assassinato
fù per le man di Herode,e di Pilato,
Tu più di lor sciaurato
Con offender ogn'hor chi non ti noce,
oltr'à Christo assassini anco la croce.

RISATA X.

MArino, questa tua Fisonomia
a dirti il vero, non mi piace niente,
perche dimostra à tutti apertamente,
che sei il Ritratto d'ogni Furberia.
La faccia è aguzza, e par, che di Can sia,
che perciò latri, e sei vn mal dicente,
e con la lingua pessima, e mordente
assali ogn'vn, che và per la sua via.
E caluo il capo, là doue il ceruello
caluino stà per fama, onde in lussuria
potresti insino à i pettini attaccarti.
Mobile ancor hor prieghi, hor giri quello,
perche instabile sei, ne puoi fermarti
in guisa d'una giacchia, e d'una furia.
Molle il capel lussuria
Giù per le tempie, e per il collo, come
di donna infame le lasciue chiome.
E forse perciò il nome.
Di femina hauer poi d'ermafrodito,
che in buō volgar vuol dir moglie, e marito
Alta è la fronte, ardito,
Così sfacciato, e temerario fatti,
come la fronte suol di tutti i matti.
Paion'occhi di gatti
Gl'occhi piccioli tuoi, gl'occhi tuoi cupi,
anzi di Volpe, e di rabbiosi Lupi:
Che perciò tutti occupi
A far trappole altrui, tesser'ordegni,
inuidie concepir, e nutrir sdegni
Vilissimi, & indegni;

Mà

Mà quel guardar in terra à tutte l'hore
si foscamente è poi da traditore.
E mostra altrui di fuore
Vn par di forche, e vn carro di fascine
funi, capestri, rote assai vicine,
E vigliacche berline.
Il naso alquanto piano hà del lasciuo,
e vn pecorone ti discopre al viuo.
Il color poi cattiuo
In tintura di piombo ò quale, ò quanto
D'ogni maligno ancor ti porge il vanto!
Apponto di tal manto.
Son li impiccati à l'hor, che tu li vedi
far coruette, e mutanze in su due piedi.
Onde se te n'auuedi
Altro à la fin non sei, tristo sciaurato,
che frà li viui vn morto, e vn impiccato.

RISATA XI.

COm sei bestia, come se' ignorante,
Marino mio, come di te presumi.
non hanno tanto puzze, e tanti fumi
del Ponente i Camini, e del Leuante,
E pur si sà, che sei men, che Pedante.
copista di scritture, e di volumi,
e che di rubberie, e di cianciumi
vai superbo, orgoglioso, & arrogante,
La vita eterna di donar coi versi
ti pare, e di honorar più, che l'Egitto
non fè con gli Obelischi suoi diuersi:
E come Dio, che dà vita immortale
così d'immortalar ogni tuo scritto,
e chi volesse più morir non vale;
mà tanto oltre non sale
La tua Piua, ò Coglione, e le tue brame
Perche così immortal mori di fame.

RISATA XII.

S'è vero, che Pitagora habbi detto,
Marino mio, che l'anime partendo
da vn corpo à l'altro vadino prendendo
forma di Bue, di Ceruo, e di Capretto.
Certamente, ch'all'hora io sono astretto
di palesarti vn mio pensier stupendo,
e dirti il mio parer, come l'intendo
Reala, e puro, e senza alcun rispetto.
Io ti sento parlar lasciuamente,
sempre di cazzi, e di coglionerie
senza risguardo dauer di chi ti sente.
Io sò poi, che vn finissimo ignorante
Se à copella prouato in mille vie,
e in consequenza ancor molto arrogante.
Onde fra cose tante,
Infallanter concludo à le persone,
che l'anima hai di porco, e di vn castrone

RISATA XIII.

ALlhor, che in Helicona laureato
quell'Asinon Poetico Mrino
più d'vna botte, e di vn baril di vino
fù per starsi in Apolline versato.
Da tutte poi le Bettole leuato
Fù il lauro trionfal per far l'inchino,
e di salsiccia, e ceruellato fino
ogni foglia, ogni tronco incoronato.
Pareua ogni Poeta Napoliello,
che di velluto hauendo la bracchetta,
Smorfie facea da sciocco, e da couiello.
E doue l'Asin Pegaseo fa razza
nobil di Muli in frà la mandra eletta,
e con la Vacca, e'l Porco si sollazza,
Fù qui eletta la piazza.
E quiui vn palco fatto di tronconi,
e di forche à lui degne, e di forconi;
E mazzole, e bastoni
Vna Seggetta natical profonda
fù posta poi da quella gente tonda
Coronata di fronda,
Per Baldacchino sopra vna stiauina
Ricamata di merda, ò pur d'orina
Antichissima, e fina:
Indi a più funi ruuide sospese
Eran de suoi maggior ben mille imprese,
Quiui il reale arnese
Vna Vanga, vn Tridente, & vna Pala,
Indi vn Remo, vna forca, & vna Scala
per cui s'ascende, e cala
E come Turchi presi incatenati,

Molti, e molti de suoi, che già frustati
Bastonati, esfregiati.
In questo palco egli menato staua,
e l'Asino Poetico guardaua,
che intorno li fischiaua.
Era l'habito suo d'vn Pelliccione
d'vna pecora nera, e d'vn Montone.
Era rosso il calzone
Da mattaccino à ponto, e galeotto,
Il suo vestito buffonesco sotto.
Poiche dunque condotte
Fù qui da la marmaglia appresso allatto
si vede star Pietro Aretino alzato.
E in vna botte entrato,
Come in pergolo à far'vn bel sermone,
incominciò di questo Ribaldone,
Et vna oratione,
E pria tirando vn rutto verso lui,
Fece gli essordij, e li prefatij sui.
Disse ò Poeti viui
Ch'à laurearlo hoggi quaggiù venete,
e in atto di cacar anco il vedete,
Se forse non sapete
Chi sia, sentite me, questo è il Marino,
homo, che hà del marrano, e del mastino;
Homo, che del diuino
Niente non hà, mà del demonio tutto,
spiritato ne gl'occhi in volto asciutto.
Nacque in Napoli, e putto
Molto fece, e soffrì del suo paese
L'vsanze ladre, e le maniere apprese:
Ciarlò assai, nulla intese,
Rescrisse più che scrisse, e smerdò carte
Senza studio di lettere, e senz'arte.

Di far Poemi à parte
Si vantò l' Antichristo, e di far cose
da far ispiritar marauigliose,
Anzi miracolose.
Fè li monti saltar, spiccar le valli,
e strabalzi da muli, e da Caualli,
pieni di mille falli,
Puttane furo sporche imbellettate
le muse sue per li Bordelli vsate.
Mà andò quattro giornate
auanti ne l'infamia, e nel puzzore,
che l'empio manda dai suoi scritti fore
Facciamli dunque honore,
Io quì finisco, e appreso à lui vi metto
Per Mastro ancor di cerimonie eletto
e voi Coglioni aspetto.
Ragliate all' hor con musicali tuoni
De cori di Asinacci, e di Asinoni,
E Porchetti, e Castroni
e Pentole sfondate, e campanacci
I. . . . .
Di neri Bufalacci
Fra tanto alzosi dal medorso banco
Il Barbon venerabile del Franco,
più, che di Capra bianco,
E portando vna sporta mitriale
la pose in testa à questo ser cotale
Venne poi con vguale
Maestà il Bernia, e fù da lui portata
Vna corona tutta laureata
Di fegatelli, e alzata
Ne cinse intorno la sua mitria bella,
di melangoli poi distinse quella.
Fatta di più budella

Vna

Vna collana il Caporal gli mise
di salsiccie Lucchesi, e la diuise
Con bellissime guise.
In fondo poi di quel bel collanone:
Gli appese il Mauro vn grosso salsiccione,
e perche hà del coglione,
Li coglion gli portò dentro vn brachiero
Da quell'huomo da Bergamo il Veniero.
E perche disse intiero
Vi so di c . . . sembra, Andrea Calmo
Gliene pose in man subito vn palmo,
Venne deinde l'almo
Fidentio Camillifilo, e da vn lato,
Estrasse vn' elegante, e bel Donato.
Volo, che tibi dato
Per munusculo sia, acciò tù edifcere
Quid possis; & quandoque resipiscere
e con tutte le viscere
Incumbere il Latine, hoc tamen pacto,
che ogni puero mio rimanga intatto
da l'osculo, dal tatto.
Interea alzauit se da lo scabello
Merlino, e caminauit verso quello,
E dixit: ò fratello,
Disce latinum meum Maccaronicum,
Nec mostrabis te ad coglionicum,
Nec ita bestionicum.
venne poi'l Calepino; e gli fè copia
d' vn Dittionario nuouo, e Cornucopia.
e perche hai, disse inopia
tu di lingua Latina, ecco tradotto
il Vellutello te l' hà qui condotto.
Vna milza di sotto
Cacciò Bouo d' Antona, e gli fe vento

Su quel grugnaccio suo pien di spauento.
E perche gran contento
Ne hauea Virgilio, e Omero, e Cicerone,
demostene, Aristotele, e Platone,
Et Horatio, e Nasone
Dante, il Petrarca, il Tasso, e l'Ariosto,
il Bembo, il Casa, il Guidiccion quì posto.
Vscì fuor di nascosto
Il Burchiello Goffo, e mattarello
& in vn tratto gli mostrò l'vccello;
E poi voltato à quello
In presenza di tutte le Persone
Il Sigil della sua Coronatione,
Onde con gran ragione
Tutti d'accordo il Poeta Laureato
presero, e fu da lor poscia sbalzato
e gridato, e fischiato
Onde, perche paura non ha legge
Sparò per aria ben mille corregge.

RISATA XIV.

I Capelli portar non pettinati,
Mà di pel di ſchiauina inculti, e brutti,
gli occhi fodrati hauer di due preſſutti,
e di ricotta ſuccida incaciati:
Portar collari nel carbon lauati,
e di velluto nero i denti inſtrutti,
le man di cauiale, e petti, e tutti
tirar ſenza creanza in tutti i lati:
Sono, Marin, coſe ordinarie queſte
à te, e à Poeti dozzinali, e ſcrocchi,
c'hanne vn ferraioletto, & vna veſte.
Ma dal continuo ſuccidume mero
hauer addoſſo ſempre li pedocchi
ti fa raſsomigliar proprio ad Omero.

RISATA XV.

MArino intendo, che tu vai dicendo
ch'hai viſto tutti i Padri, e che gl'hai
e cauato belliſſimi concetti, (letti,
e poi li vai in frottole mettendo.
E che di San Gregorio diſcorrendo
vai, come vn'huomo, e che la bocca metti
in San Bernardo, e in San Baſilio, e affetti
dimoſtrarti Teologo ſtupendo.
Io, ſe bene ti tengo vn'ignorante
di ſette cotte, e che per tal ti ſquadri,
e ch'habbi ancor biſogno del Pedante;
Con tutto ciò per tuo ſeruitio il credo,
pe che hauendo tù già veduto i Padri,
on li figliuoli hor praticar ti vede.

RISATA XVI.

Più tosto diuentar buon Christiano
ti vederò Marino, e i Lumaconi
volar per aria, come li Falconi
Ch' vn Napoliello diuentar Toscano.
Più tosto senza coda ir il Fagiano,
e l' Aquile cangiarsi in Ciuettoni.
e le Zucche, e le Rape esser Meloni
Mirerò in questo scoglio, & in quel piano.
Più tosto in Armellin cangiarci i Porci,
e senza corna andar le Vacche, e i Tori,
ne gli Asini ragghiar, ò tirar calci,
Più tosto diuorati esser dai Sorci
I Gatti, e i rastri conuertirsi in falci,
Che tu coglion mandi vn Poema fuori.

RISATA XVII.

DI con che Homero à guisa di Todesco
vna volta imbriaco vomitasse,
e pisciasse da tauola, e cacasse
beuuto hauendo forse troppo fresco.
E che poscia ogni Poeta coglionesco
Vicino alli suoi piedi si gettasse,
E che di quella broda ancor mangiasse,
per di poi girne con le Muse a tresco.
Mi par Marino, che tu ancor buttato
alli suoi piè ti sij come vn bel Porco,
E ch' habbi di quel brodo ancor lecato.
E di merda, e di piscio da le bracche
di lui forbito, ond' hor lasciuo, e sporco.
Tante frottole pisci, e versi cacche.

Risata

RISATA XVIII

MArino, à dirti il ver, li tuoi Sonetti
Pai ono qualche cosa à chi legge
Nel primo aspetto, mà à la fin corregge
Sono odorate, e profumati petti.
Botteghini di mascare, e belletti
chiudono in lor, e non han forma, ò legge,
E non vi manca alcun, che li paregge
A i melangoli asciutti, e ritondetti.
Hañ bella faccia, ma, se poi li spremi
Sugo non può vscir da versar sopra
Vn'arrostita, e picciola sardella.
Son fronde, e fiori, e noi fioretti premi,
ma non ape però fa, che ti scopra
Ogni frottola, ch hai ne la scarselia.
Ch' essendo fatta quella
Sù fanciulli merdosi à tutta botta
Sei scarafon, che formi la pallotta.

RISATA XIX.

E Chi t'ha messo in questi balzi, ò sciocco,
Di componer Historie, e far Poemi?
E chi te senza vele, e senza remi
Spinse per vn tal Mar, testa d' alocco?
A dirti il uer, sei vn Poeta sciocco,
che di robbar sol ti affadighi, e premi,
Nè, che si sappi, e che si veda temi,
ne cosa fai, ch' al fin vagli vn baiocco.
E troppo gonfio, dici, il Tasso è troppo
pieno di botra l' Ariosto humile,
hor trotta, hor s'alza, hor corre di galoppo
Io quel farò, quell' io, che in mezo loro
Mi frapporrò più dolce, e più gentile,
distinto, chiaro, turgido, e sonoro.
Oh Scimia di costoro,
Così il ceruo sfacciato, e la cornacchia
frà la colomba, e' l rosignolo gracchia?

RISATA XX.

AOnio voi, che il L^ndo litterario
tenete hic in Turino, e sostentaculo
con la scutica hor sete, & hor colbaculo,
e lettere edocete al popol vario.
Se vi conserue il Ciel, nè mai contrario
Vi sia cũpluuia,& altro imposto ostaculo,
Ma, da la plaga eterea il suo bel Iaculo
V' impella hora, ch' initia in Ianuario.
paulisper al Marino il Tirocinio
Vostro prestate, acciò possa egli ediscere
Aliquantulum il vostro sermocinio.
E l' articolo al nomine preponere,
e Catone reconder ne le viscere
e dittati eleganti indi componere
Ma guardatel di apponere
Fra le Centurie vostre, e li manipuli
dei rudi imberbi, e teneri discipuli.

RISATA XXI.

IO sono Secretario, e son Dottore,
E per tal seruo il Duca di Sauoia,
mà tu razza di can, cera di boia
di che cosa mai fosti professore?
Già facesti il Copista, e il Seruitore
e lecca[s]ti fanciul più d'vna foia,
hor fai'l Poeta, e chi non ti dà noia
Offendi, e mordi, e cerchi tor l'honore.
Cosi dunque conuiensi à vn Litterato.
così quel Serenissimo si prezza,
così la fama altrui da te s'insidia?
mà ti spiace, che il Murtula honorato
In quella Corte sia da quella Altezza,
e il tuo dir mal altro non è, che inuidia.

RISATA XXII.

OGni volta marino, che per la strada
Ti veggo andar con furia caminando
non mai ti vengo dietro, ò incontrando
ma solo sia, che pe'l mio fatto vada.
Non già perche portando tu la spada
fiero, e bizzarro come il Conte Orlando,
Nè sputando pallon, nè stralunando
Gl'occhi, tem'io ch'incontro alcũ m'cada:
Mà si ben, perche essendo un buffalaccio,
Vn bue, vn mulo senza discretione
Ch'offendi sempre, chi non ti dà impaccio
Vedendomiti appresso t'ombraresti,
e con le corna darmi qualche vrtone,
O' pur de calci à me tirar potresti.

Ri-

RISATA XXIII.

MArino mio, chi ragionar ti sente
De Poeti moderni tutti quanti,
Son tutti pezzi d' Asini ignoranti,
Nè alcuno v' è di lor, che sappi niente,
L' Ariosto troppo humil è da vil gente
dici, e da bottegari e da mercanti;
Vomita ampolle il Tasso in tutti i canti,
E uessiche, e pallon troppo altamente.
Sembra vn pasticcio di Madrigaletti
Il Pastorfido del Guarino, ò pure
Vna pittura da ingannar villani.
Han mal di pietra, e son stentate, e dure
Le canzon del Chiabrera, e son mottetti
da cantar à le mandre. & à li cani.
Non hà modi Toscani
Il Bracciolino, & è Poeta asciutto
Appunto come l' osso di presciutto.
Vn stil' humil da putto
Ha lo Stiglani, e'l Villifranchi tondo,
E pappagalli son di vn Nouo Mondo.
Grasso, Abbate, ritondo
Ma,di vil magro il Grillo: il Zoppio Zoppo
che col Cebà fa versi di galoppo.
troppo seccagno, troppo
Fillipo Alberti; e con le gambe torte
Fa sonetti il Masin di mal' à morte;
le Canestre, e le sporte.
Fa di strambotti e di versacci il Guasco
E il suo furor diuino ha dentro vn fiasco.
più assai del Bergamasco.

Che

Che del Toscano hà Celso Cittadino
Con quel su Amor Platonico, e diuino:
Rancido stile, e chino
Il buon Guastalla, ed il Fel ciano,
Et il Querengo, che li dì è la mano.
Fà versi da Piouano
Giambattista Leone, e longhi tanto
Li Madrigali suoi, com hebbe il manto.
Sempre vn cristero à canto
E di mestieri, ch'il Pinello tenga
perche la vena lubrica le venga.
buon da fasciar Arenga
Con i suoi versi il Soranso, e il Manfredo
perche mai non patiscano di fredo.
Vecchio, gelato, e fredo,
E' ingegnero ammogliato, il Cerua sciocco
prete il Casella fa l'Ambrosio scrocco.
Il Rinaldo vn' alocco.
Allieui tuoi l'Orsino, e il Macedonio.
il Billotta col Varie, e col Falconio,
Oscuro lo Steffonio,
Cieco lo Strozzi, il Rinuccino senza
concetti, e vago in apparenza.
Donne senza prudenza.
E senza stil la Molza, e la Sorrocchia
e da trattar il fuso, e la canocchia
In mezo le ginocchia.
Tutti in conclusion Poeti goffi,
tutti senza saper tutti gaglioffi;
tu sol fra tanti goff.
L'astuto sei, tu solo il Gonfalone,
E di tante Lanterne, il Lanternone;
Ma non vedi coglione

Che

Che ciascun di costor farti il pedante
ti puole addosso, sindicarti quante
rime cachi arrogante,
E da l' A, fino al Bus in su le natiche
Sbatterti li coglioni, e le Grammatiche:
perche non altre pratiche
Hai tu, che di rubbar' à questo, e à quello
Hor vn concetto, & hor vn spiritello,
E poi fartene bello;
Mà tutti si deurebbero accordare,
E Et vna volta sol farti impiccare;
ma non ti dubbitare.
Che assai P' accordo son razza di Mulo
Mentre, che t' hanno tutti quanti in culo.

X RISATA XXIV.

IL Petrarca auanzar', e l' Guidiccione,
il Bembo, il Casa, l' Ariosto, e l Tasso,
pensa costui perche di passo in passo
vn spiritello ne suoi versi pone.
Nel sonetto li vuol ne la canzone,
e nel poema, e nel fare schiamasso,
Nè si cura, che sia senza trapasso
di tempo, di giuditio, e di ragione.
Pur che lo spiritello habbi' l sonetto,
Purche lo spiritello ogni sua voce,
Gli par, che'l tutto sia concio, e perfetto.
Mà non leggo mai cosa vna di quello,
che non mi faccia' l segno della croce,
come egli habbia così poco ceruello.
Poiche hà lo spiritello
Che'l viue col coglione in ogni lato
parmi vn Poeta proprio spiritat o

RISATA XXV.

CHi ti diſſe Marin, ch' Vn Arione
ſou-a un Delfino ſei, mentre gratando
Vai la cetra per mar d' amor cantando,
Dilli da parte mia, ch'è gran buffone.
E s' intelletto, ò pur diſcretione
haueſſe quegli hauuto à te penſando;
delfin più toſto ti uerria chiamando
con aſſai di giudicio, e di ragione.
E ſe ben tu con l' armonia diuina
di quei ſonetti tuoi ſporchi, e nefandi
tiri bote d' aringhe, e di tonina;
per inchinarti poſcia humil' e chino
Co' pifferi dolciſſimi, e galandi
Sei con coda di Ceruo un bel Delfino.

RISATA XXVI.

MArino mio, t' haueua per perſona,
C'haueſſe in lettre qualche fōdamēto
perche con molte ciacchiare, e ardimēto,
Sente, che ſei tra darla, e ſi ragiona.
Mà poi che n' quella nobile corona
Reſtaſti ſuergognato, e mal contento,
per non ſaper latin, un ſottiuento
ti vuò chiamar, & vn Bouo d' Antona.
S' io foſſi in te, non hauerei più ardire
di comparir auanti vn letterato,
ouer la faccia mi vorrei coprire.
O pur in qualche ſcuola più ſecreta
alcun Maſtro trouar, che col Donato
dir m' inſegnaſſe, hæc Muſa & hic Poeta.

Ri-

RISATA XXVII.

POiche Marin ti piace di lodare
In ogni tuo sonetto, ouer canzone,
Che io mi trouo vn grosso pissarone,
da far tutte le donne in frega andare.
Io perche non ti voglio ingiuria fare
con dar vna mentita à le persone,
Dirò, che dici il vero, e c'hai ragione,
e te ne voglio ancora ringratiare.
E s'ancor non temessi di priuarmi
Di questo si abbondante cornucopia,
E tagliarmi il preputio, e Giudeo farmi,
A fe io ti prometto da Dottore,
ch'à te, che ne sei senza, e n'hai inopia
Verrei per farten parte, e di bon core.
Mà se t'vsò rigore
La natura auarissima, e fù scarsa
Di ciò, ch'à me più liberal è apparsa.
Acciò di quella sfarsa
tu non ti dogli, e come fu ragione
ti dè tanto più copia di coglione.

⅄ RISATA XXVIII.

ALl' arriuar, che festi il Helicona,
Marino, à l'inchinarti al magno Apollo
T'accolsero le Muse di ser Pollo,
E ti fecer di trippa vna corona.
Indi ti venne incontro ogni persona,
Che poetando scrisse, e gl'occhi, e 'l collo,
E rimirando quel tuo viso frollo,
Che somiglia à Merlin Bouo d'Antona.
Disse non sei tù quel, c' hai spampanato,
In voler far Gerusalem distrutta,
Et incarnare à l' Ariosto, e al Tasso?
Non sei tù quel, che grauido, ò gonfiato
di vento hauesti in mano quella lutta
col Murtola, e restasti vn babuasso?
Mà se latino, ah lasso!
ti fece confessar che tu non sai,
come quà sei venuto, e che ti fai?
Ah non si dirà mai,
che frà noi resti, e così tutte quante
Gl' andaro adosso, e fe' l leuar dauante
che razza d' ignorante!
Disse Homero, vuol far Poemi, e Histo[illegible],
E de gl' Heroi cantar l' alte memorie.
mà che? le nostre glorie
Vuole quel Napoliel (Virgilio disse)
E con vn pallo il giunse, e lo trafisse.
Corsero à queste risse
Dante, il Pretrarca insieme, e da lor dar.
Li furo tre bonissime fallate
Furia di bastonate
Dietro l' Ariosto, e' l Tasso si cacciaro,
E li

E li coglioni poſcia gli ſtrapparo.
lo preſero, e legaro
Il Bernia, l' Aretino, e' l Caporaie.
e poi lo ſtafillar con vn ſtiuale.
E con vanghe, e con pale
Il Bembo, il Caſa, il Guidiccione, il Cotta
il fero il collo, & vna ſpalla rotta.
Gli trauersò vna botta
D'vn polmone ſul gruno il buon Burchiello
E li ſchizò lo ſterco d' vn budello;
E tutti quanti à quello
Gridar; và via di quà ſcrocco buffone,
copiſta, ſeruitor matto, ciarlone.

Ri-

RISATA XXVIII.

ECco'l Marin, alzateln facchini.
O popoli, ò librari, che'l vedete
doue sono i tapeti, che stendette?
doue i pannl d'arazzo, aurati, e fini?
Perche tutti non fate humil'inchini
e canestri di fiori à lui spargete?
Dunque vn' huomo simil non conoscete?
ciechi, balordi, porci, malandrini.
Quest'è Poeta, e sà componer versi
d' vndici, e sette sillabe, e immortali
Vi può far tutti, in sin à gl'Indi, à i Persi.
inchinateui dunque, e riuerenza
con segni d'humiltade à questo eguali
fate esclamare à la sua Eccellenza.
Ed à quella presenza
A cui s'inchinin torri, e campanilli
Asini, Muli, porci à lui simili,
e castroni gentili;
Ou'habbia alcuna merauiglia bella
di cui s'honori ogn'hor la sua fauella.
In questa parte, e in quella
Sbraccateui le calze, e per trofeo
mostrategli i coglioni, e'l culiseo.

RISATA XXX.

MArin, tu sai certissimo com' Io
Hò sì bel mēbro, e sò che ne stai male,
che se' n culo l' hauesti tale, e quale,
caual già non parresti à l' restio.
Mà parti hauer mostaccio ond' vn par mio
teco s' impacci, ouero il mio corale;
Ch' hai vn mostaccio apunto d' orinale,
Vn mostaccio da Turco, e da Giudio.
Pur s' io credessi di romperti il culo,
forse che sì, che mi ci prouarei,
e chiaro te lo dico, e non t' adulo,
Farla in dispetto a te com' a gli Hebrei:
son que' nemici a Christo, e tu se' mulo:
lor son Marani, e tu Marino sei,

RISATA XXXI.

ENtratemi vn pò in cul, Messer Marino,
Perche son così tondo, e così largo;
Ecco m' accoscio, e le natiche allargo,
ed aperto vi mostro il magazzino.
Che di storace poi di belzuino
vna correggia mia fatta con garbo
In su' l mostaccio subito vi sfarbo,
perche sete poeta si diuino.
E vi prometto ancor di giorno, e notte,
Hauendo in culo sì fatto coglione,
Cacar coglionerie, dir sempre frotte,
ne pigliarete ancor sodisfattione,
Poiche la merda più, che le ricotte
Sò che vi piace, essendo vn .....

Risa-

RISATA XXXII.

IO mi voglio veſtir con l'habitello,
E con la candeletta acceſa in mano,
e ritirarmi come vn luterano
com' vn matto, Marino, e vn pazzarello.
Per vn Porco tenuto, & vn Vitello
eſſer voglio, & vn Aſin Marchiano,
e per Spagnuol, e per Napoletano,
e moſtrare d'hauer poco ceruello.
Io voglio, che la pelle de i coglioni
mi ſtrappi, e te ne veſti alter'il Mondo
come Ercole fe de ſuoi Leoni,
Se l'animo ti baſta, ò Ciabattino
vil de le Muſe, e Mar ſenz'alcun fondo,
Quattro parole dir pure in latino.
ma perche ſei vn meſchino,
Dirai come diceſti poco inante,
che'l latino è ſol coſa da Pedante.

TAVOLA
DELLE RISATE.

Ogni

CAPITOLO

DELLO STIVALE

Terzetti del Caualir Marino.

S'Io viueſſi più Anni, che gli annali,
Grachiando notte e dì, non ben direi
le lodi, e le virtù delli ſtiuali,
Se per dar polso, e lena à verſi miei
a proua mi dettaſſero i concetti
Il Bernia, il mauro, e gl'altri fariſei.
Se dentro vn uetro teneſſi coſtretti
lo ſpirto del Petrarca, e quel di Dante,
come tener ſi ſoglion i foletti.
S'io haueſſi più ceruello, ch'vn gigante,
e più parole, che non ha vn giudeo,
e più inuentioni che non ha vn mercante.
Se mi ſteſſer le man di Briareo
fitte nel corpo, e mi ſeruiſſe Apollo
Vn Calamaio quanto vn Culiſeo.
Se foſſi cinto intorno come vn pollo
tutto di penne, e viè più carte haueſſi
Che non hanno i Notai in protocollo;
Sono i concetti ancor tanti, e ſì ſpeſſi,
ch'appar di quel, che reſterebbe à dire,
Nulla ſarebbe, quanto ne diceſſi.

Hor, che hò concetto, e voglio irà dormire
son risoluto tesser vna tela,
si douessi di sonno sbalordire.
Pria che de le lenzola i facci vela,
e che m'imbarchi in Leto, i' vò tramarla,
se non mi manca al meglio la candela.
Questa si, che può dir, chi vuol lodarla
materia de stiuali, e non da zocchi,
ogni vn l'adopra, e poi nessun ne parla.
Certi Poeti buffali, & alocchi
lodano, chi la Stizza, e chi il Martello,
altri l'Occhi, altri Cardi, altri i Finocchi.
Altro più pazzo si becca il ceruello
a lodar la sua diua in verso, in prosa
col cor'arrosto com'vn fegatello.
Vuol che cachi Zibetto vna Tignosa,
che le sue peta sentan d'Ambracane,
e che pisci acqua nansa, & acqua rosa.
Carotte, che farian rider'vn Cane;
mà io gli hò per gaglioffi tutti quanti,
e vò dir vino al uino, e pane al pane.
E perche tra gli arnesi più galanti
e lo stiual, ancor de' fatti suoi
ragione è ben, ch'alcuna volta i canti.
Lo stiual, Signor mio, per dirlo à voi,
altro non è, ch'una cosa cotale,
ond'entra, & esce vna parte di noi.
Idest vn nostro membro principale,
a cui è lo stiual conseruatoio,
come esser suol la veste à l'orinale.
Bianco, e nero si troua, & è di cuoio
Cupo, profondo, e calza si pian piano
con due menate senza calzatoio.

Vtile, e neceſſario à l' vſo humano
più che non è la pala al fornelino,
che ſolea piacer tanto a quel Toſcano.
Più che non è ai Pedanti il Calepino,
più che al coltello il fodero, e lo ſtucchio,
più che al capo il cappel, la botte al vino.
Io men vò tutto in frega, e tutto in ſucchio,
mentre il taſteggio, ch' è ſi molle, e liſcio
e' tutto mi còllepoſo, e mi ſprucchio.
In ſentir ſol de lo ſtiual lo ſtriſcio,
tal hor, ch' è nouo, e ſtride per ventura
di dolcezza, e di gioia mi ſcompiſcio.
Quando vò dentro à queſta creatura,
Vò dir quādo mi calzo vn par che adatti
e mi vadino à pelo, & a miſura.
Sento tanto dolzor, che fo cert' atti,
come faccio tal hor quando mi corco
con qualche bona robba a far quei fatti.
Sbruffo, & anhelo, e ſudo com' vn porco
mi dimeno col corpo, e con le gambe,
batto, ribbatto, m'ergo, e mi contorco
Hor con vn braccio tiro, hor con entrambe
e dentro mi vi fico, e mi ci interno,
hor fò con vna man, & hor con ambe.
Mi tien freſco l' eſtate, e caldo il verno,
ne teme per ſtrapazzo, ò per diſaſtro,
che ſi conſumi, ò logori in eterno.
E ſe tal hor ſi rompe, io chiamo vn maſtro
di queſti Chiauattin, che deſtramente,
vi dan due punti, e vi pone vn'empiaſtro
Dicon, che in corte giaciono ſouente
con lo ſtiual la notte anco i ragazzi,
e ſpeſſo alcun di lor ſe ne riſente.

Che giocan trenta noue come pazzi;
e benche tal hor piangan da douero
Si pigliano tal hor molti ſolazzi.
Non è cozon, Baron, ne Caualiero;
a cui del caualcar piaccia la treſca,
che non li faccia del ſtiual meſtiero.
Laſcio quelli à l' vſanza barbareſca,
che voglion adoprarſi à la ginetta,
Quando ſi fà qualche gioſtra, ò moreſca.
Senza ſtiual, ne ſalto, ne corbetta
nè biſcie ſi può far, ne rapelloni,
nè correr ſi può à poſta, ne a ſtaffetta.
Quando vaſſi in campagna à cacciaggioni,
ſol per vederne qualche foggia ſtrana,
Vi concorron le genti à millioni.
Tutti color, che van dietro à Diana,
vò dir i cacciator, gl' han per coſtume,
e tutti quei che giocan à quintana.
Alcuni ſon, chè hon han tanto lume,
che biaſman lo ſtiual, perche la pelle
di dentro imbrat ta col ſuo ſuccidume,
Queſte ſon fanfaluccole, e nouelle,
anzi s' imbratta più qualche Zanocchio
di quei ch' vſan le ſcarpe, e le pianelle,
Che quando pioue, à guiſa di Ranocchio
và imbrodolato in guiſa ſozza, e ſconcia
coi zaccari talhor ſin al ginocchio.
Se ben queſto diffetto al fin s' acconcia,
che per trarne quell onto, e quel fettore,
ſi dà a lor come a guanti, ancor la concia.
Mà in queſto à me, per dir àche il mio humo
ſon tutto aff-ttionato, e m'è più grato (res
Quel ſuo ſi fatto natural' odore.

Chi l'ama grande, chi l' vuol affettato,
Vi è ftiualon, ftiual, e ftiualetto
fecondo i membri de lo ftiualeto.
Ogni eftremo, à mio creder, è diffetto
il largo largo è cofa da gaglioffo
Ne molto lodo ancor lo ftretto ftretto
Il Coturno non è mica da goffo,
a quefti cede lo ftiual di Vacca
come appunto al cardon cede il carciofl
Quell'altro à punto à guifa d' vna facca
non vi bifogna ingeno, ne lauoro
a porlo in forma, ne adoprarui tacca.
Son cofe da mercanti, e da coloro,
che non curan d' andare in fu la vita:
mà voglion far à tratto i fatti loro.
Egli hà ampia l'entrata, ampia l' vfcita,
che la gamba da fe bella, e leggiera
s'imbocca, e sbocca, & è bell'e fornita.
E per lafciarne ogn' altra maniera,
Gli ftiuali più egregij, e pellegrini
fon quei, che fi lauoran con la cera.
Gli Spagnuoli hann' in vfo i borzachini,
Forfi perche i corami più eccellenti
vengon di Spagna, e i cordoani fini.
E fe ne han d'arrendeuoli, e calzenti,
che più d' vn palmo gl' allarga il Maeftr
Quando con man gli afferra, ò uer co déti
Ma quiui fa meftier d' effer ben deftro,
e s'andar ftretti hauete per defio,
& effer truffarello da capeftro,
Che al Maftro rinegar farefti Dio,
fe talhor fi fcuciffe, e qui conuiene,
che io benedica il Calzolaro mio.

Egli

Egli à sua posta li stromenti tiene,
e in ordin sempre per acconcio fare
Vi sputa sopra, acciò si calzi bene.
Tel vedi con tal arte dimenare,
che è vn solazza, e strignesi tal volta,
acciò, che v'etri ciò, che v' hà da entrare.
Poi con vn sorrisetto si riuolta,
e dice; Signor mio, se non vi piace,
torneremo à calzarlo vn' altra volta.
E tutto si distrugge, e si disface.
s' affanna, s' affatica, e si distilla
per renderlo calzante, e ben capace.
Prende la stecca in man, e' l pie martella
e frega via con essa, e mena, e mena
Tanto ch' entro vel ficca, vel sugella.
Non posso contener la rabbia apena,
Quando vedo tal hor certe persone,
Che vi fan sopra la forza di schiena:
O qualche solenissimo Poltrone,
ch' agli stiuali, che rasembran traui,
e ci entra dentro senza discretione.
Bisogna, che si metti, ò che si caui,
auertir, che pian pian trattar si deggia,
e con modi piaceuoli, e soaui.
Che se con furia, o forza si maneggia.
Le fibbie, e i ponti facilmente stracck
E te ne vien in man qualche correggia.
A me non piace lo stiuale à lacci
per parer più galante su la calza,
Si come l' vsan certi gagliofacci;
Perch' è vn' intrico quando altri sel scalza
a dislacciar quella poltronaria,
E si stenta da can quando sel calza.

Pria te ne passerà la fantasia,
e pria che si suiluppi, e che si sciolgia,
rinegarai l'eterna Monarchia.
Deh perche quel pensier, ch'in me gorgoglia
de lo stiual non è pari allo stile,
e lo stile non è pari à la voglia?
O stiual e da ben, stiual gentile,
vtil'alla natura, e grato à l'arte,
commodo, seruitiale, e signorile,
Poi che di te non posso empir le carte,
haueßi come Giano almen due bocche,
per poter con due lingue celebrarte.
Pur con queste mie ciance, benche sciocche
procurerò di far, ch'ogni paese
Altri che tegià mai non veggi, ò tocche.
Io conosco vn Spagnol mezzo Francese,
non sò se sia ignorante, ò se sia dotto
ha vis di Bergamasco, e barba Inglese.
Veste Napolitan, e parla Scotto,
mangia da Borgognon, bee da Todesco,
rassembra Caluinista, & è Vgonotto.
Costui pien d'vn'humor dolce, e pazzesco
non sa senza stiual viuer' vn hora,
per imitar lo stil Caualeresco.
E per fuggir fatica anch' ei tal hora
per sentir quel dolcissimo stromento,
dorme con gli stiual la notte ancora.
Sia benedetto vn sì gentil capriccio,
e quegli ingegni si sottili, e rari,
che ritrouar quest' vso, e quest' vfficio.
Io consiglio color, c'hanno dinari,
e la voglion sfogiar, non sia nesuno,
Che calzi mai calzette, ne bolzari

ma

ma prego allo ſtiual diaſi ciaſcuno,
con lo ſtiual diſfoghi il ſuo appettito,
E vi ſi chiuda à guiſa di Lion bruno.
Mà homai mi vedo hauer quaſi fornito,
mercè, che io mi ritrouo in vn ſoggiorno,
doue non hò da caminar' vn dito.
mà ſe piacerà al Ciel, ch'io n'eſca vn giorno
non vò tenerne vn paro ſol, ma cento,
e guarnirmene tutto d'ogn' intorno,
ma già m' aſſale il ſonno a tradimento,
& hà le ciancie ſul meglio interrotte,
già pian piano ſcriuendo m'addormento,
E la candela dice bona notte,

L'INNAMORATO PVPVLO.

alla sua diletta Pupula salute.

Del Caualier Marino.

Signora io son sì fattamente nel laberinto d'Amore, che mi veggo Persio, nè per vscirne sò ritrouar il Varchi, se la vostra cortesia non mi dà il Guidoni. Da poi che vi viddi, hò perduto totalmente Potronio Arbitro, e dato volta à Senuccio, nè leggo altro, ch'il Mattioli, porto del continuo il Ruscelli, col Bagnoli ne gl'occhi, tengo il Fiamma, e'l Martelli nel petto, & hò il Rota, & il Molino dentro il ceruello. Bellezze vguali alle vostre non furno mai vedute nel Prisciano, voi hauete Solone negli occhi, il cui splendore Fulgenzio, e Fulgosio rende tutto l'aere interno Lucillo, e Lucano, con vn certo sguardo Falconio, che rapisce, e ferisce; il Te-

sau-

sauro vistà nella bocca, e Lattantio nel seno. Chi vuol veder Mambrin Roseo, Lucio Floro, Remigio Fiorentino, & il Fiorenzuola rimiri le vostre guancie. Che dirò poi di Pietro Crinito, doue per sua natura rilucono sempre Diodoro con Eliodoro, senza gli ornamenti del Pomponatio? Io vi dico il Viridario, ogni volta, che sò il Mirandolano mi par di veder Nicola de gli Angeli, onde mi sento subito il Dardano, & il Catena nel cuore, & diuenir tutto Flaminio Rubeo, nè mai vi contemplo, che non mi si moua l'Alicarnaseo et non mi si gonfi Pietro Crescentio. Che vi pensate poi, che vogli? non altro, che baciarui il Boccalini, toccarui Senofonte, & scherzarui alquanto su'l Panziroli, & scoterui dalla camiscia Luigi Pulci. Ma se io potessi per vna volta metter l'Anguillara nel Guazzo, & far con voi il Caualcanti, ò il Calcaguino, non hauerei inuidia al Paradisi, ne cambierei il mio stato col Papazoni, & mi terrei per sempre Beatiano, & Feliciano: perdonatemi se io son troppo Ausonio, perche lo Sforza mi fà aprire

il

il Boccacio à dir sì fatte cose, le quali sò, che non hanno del Bonarelli. Voglio descriuerui la mia persona. In quanto alla statura non son Quinto Curtio, ne Dionisio Longino; non hò del Summo, nè del Breuio, ma ancor che non sia Celio Magno, ne Valerio Massimo, con tutto ciò non son nè anco il Piccolomini. Quanto alla proportione non son nè Macrobio, nè il Grasso: quanto al colore se non hò il Rossi, e I Bianchi nella faccia non son però ne anche M. Brunello; ne' capelli, se non vi hò il Biondi, nè vi hò però il Negri, il simile vi dico del pelo, perciò che non tiro al Barbuto, nè al Barbazza, nè son Seneca, mà Giouenale, non Strabone, nè Zoppio, & insomma tutti li miei membri hanno tanto del Belloni, che niuno può far loro il Tasso, e sono il Politiano, & sopra la mia persona non trouarete il Maganati; son Ingegnero, & quello che più importa non mi manca l'Ongaro, ne il Paoli, ne'l Scarsella, & per grazia di Dione non vò mendicando il Panigarola: S'Amore farà Equicola, Giustino, & Giustiniano, sò che non mancherete di

Da-

Donarmi dopò tante tempeste vn Suetonio Tranquillo, & se ciò farete io vi prometto di esser non solo Bentiuoglio, ma il Tacito. Mà oimè, che hauete li cuore Petrarca, & l'anima Marmita, & sete tanto crudele, che parete alleuata nel Parabosco, ò nel Crotti, & ch' habbiate conuersato coi Tigrini, col Leoni, e con l'Orsi, & Lorieni. Ben vi giuro per Dioscoride, che se il Fortunio mi sarà contrario, che non vogliate risoluerui di farmi Pomponio Leto, & che mi diate per vostra gratia il Bandelli, io per mostrarmi, che sono amante Fidentio, & nel portarui amore Statio, & Constanzo, sarò constretto di montare su lo Scaligero, & farmi stringere la Strozzi dal Boiardo & rimaner in aria come Pendasio; così questi occhi miei, che son hora Luciani diuerranno Claudiani, & sarò Martirano d'Amore. Et con questo fine per non far troppo lo Strapparola, & non esser nel mio scriuer Longolio, vi dò il Bonanni, & vi lascio col nome di Giesualdo.

LA

Al Temerario Pupulo Ruina.

DEh che vi vegna il mal della Sarocchi; & non vi vergognate, voi di dirmi, che vorefti fcaricarne il Dolce nel Pignatelli, & con effa meco far il Montano, e'l Montanaro? Le voftre parole mi hanno fatto venire il Rabbia, che mi fa ancora il Rodigino nel petto; voi fete troppo Ruzzante, & p'zicate dell'Aretino, & mi pare che habbiate del Porcaccio, & del Boetio à fcriuermi fi fatte cofe, che non me le hauerebbe fcritte li Uillani. Se vi dà faftidio l'Erizzo, perche non leggete Menandro, e Menalippo? Se volete mortificar Carneade, e mollificar Durante confignatelo al Manutio, & diuerrà Calepino. Cofi. vi foffe egli Mozzarello, e Mozzenigo, & vi veniffero il Gatti, & il Gattefchi adoffo al Co-

iatio,

iatio, come quanto alla gratia mia voi non sete ne'l Leggiadro, ne'l Gentili. Da oggi auanti non mi cauate più il Cappello, non mi fate più il Giraldi intorno alla Casa, ne il Cantalicio intorno al Porta, & se tal hora vi passate studiate pur Propertio col Corso, & con lo Speroni; se non volete sopra il Testi il Petraccio. Non occorre far'il Martiale, nè il Caporale, & brauare come se fosti l'Achillini, ò i Rinaldi; cauateui il Grillo fuori del Capaccio altrimenti il Mazzela sù'l Costo, ò il Mazzoni sul Bracciolini vi farà Dante d'vn colpo tale, che non farete mai Guarino, onde in vece d'vn Fontanella di pianto, verserete vn Marullo, & vn Marone di sangue. Che m'imperta, che voi per uolermi il Beni date spaccio al Vitali, & al S. Uitali, & che facciate il Peranda, & che diuentiate il Pocaterra, purche il mio honore non resti Macchiauello? ma a dirla voi non hauete il Prudentio, & sete più tosto il Malacreta, che il Sauio; perche s'haueste Salu-

stio

ftio ò Salinero nel Zucchi insieme
con la Lettera mi haurefte mandat
il Doni, e'l Donato, & prefentatom
Orofio con l'Argentone, ouero il vel
lutello con il Cotta, & Guarnello,
almeno il Cappoui, & all'hora hau
rei detto che fiete il Ricchi, il Ricca
folo, & Riccobono, & che hauete de
Patricio, e dell'Imperiale, e farefti ft
tò il ben vieni, il benuenuto, & il ben
Amati: chi vuol effer l'ammirato &
il caro bifogna, che facci il Giouio,
il cortefe. Senza Caffiodoro nõ fi puo
far'il Clauio: penfate forfi d'effer il
Franco ò andaruene villi franchi? sò
il coftume degli huomini i quali di
poi, che hanno fatto il Fregofio han-
no le Donne nel Colenutio. Hauerei
ben del Pazzi à lafciarmi attaccare il
battaglio alla Campana, & far Cor-
nazzano mio marito fenza Lucretio.
Hora io qui fo Paufania nè voglio
darui altro auertimento fe non che
fiate Caftiglione Caftelnetro, e Ca-
ftelleti. E con tal fine baciandoui le
mani, vi raccomando à Diogine, &
ftate Sanazaro.

LE

L E

STRIGLIATE

A TOMASO STIGLJANO,

Del Signor

ROBVSTO POGOMMEGA.

Dedicate

All'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale.

PIER-MARIA

BORGHESE.

IN SPIRA

Appresso Henrico StarcKio.

∞ Iↄc xxix.